

Centro Sociale "Don Bosco"
Via Don Bosco, 8
NAPOLI



"Ho vissuto anni e giorni nella volontà del Signore..."
(da un suo scritto)

Giovanni Alberto Ressia
Salesiano Coadiutore

* Napoli, 8 luglio 1909
+ Castellammare di Stabia, 28 novembre 1992

*“Ho scelto la salita ripida del Golgota; ciò mi è di gioia e di pace.
Donarmi completamente all’Amore!... La mia povera offerta è di testimonianza e di conversione”.*

Sono parole che il confratello coadiutore Giovanni Alberto Ressia scriveva alcuni anni fa dall’ospedale al suo Ispettore.

In quella lettera riferiva di aver chiesto al Signore di “innestare” su di lui le sofferenze dei confratelli sacerdoti, specialmente quelle dei direttori e dell’ispettore.

In realtà, soprattutto gli ultimi anni di vita di questo caro confratello dovevano riservargli molte sofferenze: un tumore lo ha consumato lentamente, innescando anche una serie di altri mali che non gli davano tregua.

Tuttavia, il crescere delle sofferenze e delle delimitazioni dovute all’età, anzichè inasprirlo, lo concentrava sempre di più sui valori essenziali. La sua vita si raccoglieva in Dio e di Lui diveniva sempre più trasparenza luminosa.

Pur accettando con fede ogni malattia, desiderava guarire per poter servire come poteva i ragazzi e i confratelli.

Lo aveva fatto per cinquantasette anni e in diverse comunità. Convinto della propria vocazione di salesiano laico, aveva profuso i suoi doni di natura e di grazia sempre sereno e generoso.

Fino alla fine ha sempre voluto rendersi utile a tutti. Sentiva il disagio di non poter fare niente per gli altri; tanto che negli ultimi mesi di vita bisognava a volte inventare qualche piccolo lavoro alla sua portata pur di farlo contento: sentiva la dimensione del lavoro e del servizio come essenziale nella vita di un cristiano e di un salesiano.

La sua ricerca, a volte ansiosa, di medici e cure era originata proprio da questo desiderio di sentirsi ancora attivamente utile a qualcuno e di impiegare bene il proprio tempo.

Tuttavia, avvertiva anche la relatività di tutto davanti a Dio, l’Unico che veramente conta, il Bene assoluto da cercare prima di tutto e in ogni cosa. Perciò nella sua stanzetta, ordinata ed essenziale nelle suppellettili, campeggiava un cartello con una scritta che riflette una spiritualità di altri tempi ma che rimane profondamente vera: *“HOMO HUMUS-FAMA FUMUS-FINIS CINIS”*.

Una spiritualità che non lo portava al pessimismo ma che anzi lo aiutava a ridimensionare l’importanza di certe immancabili difficoltà.

Aveva una considerazione grande ed un amore fraterno specialmente per i Superiori.

Non per servilismo ma perchè riconosceva in loro un carisma ed una responsabilità speciali. Per loro offriva ogni giorno la terza parte del Rosario e verso di loro sapeva fare gesti di delicatezza fraterna semplice e squisita.

In quell'anno di noviziato fu guidato dal Maestro Don Marconcini, una figura che resterà impressa nella sua memoria e nel suo cuore per sempre.

All'età di 26 anni, il 14 settembre del 1935, esaltazione della Croce, emise la sua prima professione religiosa davanti al suo ispettore Don Simonetti.

Frequentò poi a Cumiana i tre anni del corso superiore di Agraria: fu per lui una bellissima esperienza di vita salesiana genuina e di lavoro intenso.

In quella Comunità c'erano confratelli e aspiranti di venti nazionalità diverse. Con tutti si trovò a proprio agio e da tutti fu stimato e benvoluto. Anche il Rettor Maggiore di allora, Don Ricaldone, nelle sue frequenti visite, intrecciò con lui un rapporto fraterno e cordiale.

Tornato nell'Ispettoria di origine, iniziò un intenso impegno come insegnante, infermiere e addetto alla cura delle aziende agricole salesiane, allora fiorenti.

Nel 1966 (a 57 anni) conseguì anche il diploma di perfezionamento per insegnante di educazione artistica nella Scuola Media.

Nel 1985 fu trasferito in questa Comunità del "Don Bosco" di Napoli dove, nonostante le molteplici sofferenze fisiche, ha cercato sempre di rendersi utile in mille piccoli servizi fatti sempre con amore e spirito di comunione.

Ogni giorno passava almeno due ore di preghiera nella Cappella della Comunità.

Nella preghiera comunitaria non faceva mai mancare le sue intenzioni personali, preparate con cura, e le sue convinte esortazioni a crescere nell'amore al Signore e nella carità fraterna.

La preghiera gli era divenuta sempre più connaturale, come il respiro. Diceva spesso: "Sento proprio il bisogno di pregare. A volte di notte, non riuscendo a prendere sonno per il dolore, prego per tutti: per gli ammalati, per i prigionieri, per chi viaggia, per chi non riesce a dormire. Al rombo di un aereo che nella notte attraversa il cielo sopra di noi, prego per le persone che sono lassù..."

Così la vita di Giovanni negli anni della forzata inattività, ha assunto un nuovo significato apostolico, giacchè i confratelli anziani o ammalati, *"offrendo con fede le limitazioni e le sofferenze per i fratelli e i giovani, si uniscono alla passione redentrice del Signore e continuano a partecipare alla missione salesiana"* (Cost. 53).

* * *

Le figure positive dei genitori e gli anni sereni della sua prima giovinezza spiegano certi tratti della sua personalità e alcune caratteristiche della sua spiritualità.

La mamma, Vittoria Pianazza, era torinese e da ragazza aveva frequentato la Basilica di Valdocco. Era stata una penitente del beato Don Rinaldi e una convinta devota della Madonna.

Il papà, Giovanni, era biellese; amava il lavoro e l'unità della famiglia. Era un uomo retto e onesto, anche se esigente.

Entrambi erano insegnanti e dirigenti di un Istituto scolastico a Torino.

Quando la Duchessa Ravanachieri di Napoli volle aprire un istituto per gli "scugnizzi" della città, furono invitati a dirigerlo i coniugi Ressia, noti per le loro capacità didattiche ed educative. Così essi si trasferirono nella città partenopea, dove poi nacquero i loro sette figli.

La famiglia Ressia era benestante, ma anche di profonde convinzioni cristiane.

Una delle figlie seguirà poi la vocazione religiosa in India tra le suore Missionarie Francescane di Maria.

In quest'ambiente familiare, l'8 luglio del 1909, nasceva il terzogenito Giovanni, che crebbe buono, generoso e docile, anche se un pò gracile di salute.

Proprio in considerazione del futuro di Giovanni, il padre avviò un'intensa attività di rappresentanza di materiale elettrico e acquistò, in Pozzuoli, un castello con una grande estensione di terreno coltivato, dove poi si trasferì con la famiglia. Giovanni avrebbe potuto gestire quei terreni e la vita all'aria aperta avrebbe certamente giovato alla sua salute.

Perciò, nel 1932, Giovanni fu mandato ad acquisire le necessarie conoscenze nella Scuola di Agricoltura pratica dei Salesiani di Roma-Mandrione. Lì maturò la sua vocazione religiosa. Racconterà poi ai familiari di aver sognato Don Bosco che con un cenno della sua mano lo chiamava a seguirlo come salesiano.

Tuttavia non potè accedere al Noviziato proprio perché non ebbe il permesso del papà. Questi, infatti, era rimasto piuttosto contrariato nei propri progetti.

Non senza sofferenza quindi, l'anno successivo, gli accordò il permesso e così, nel settembre del 1934, Giovanni potè entrare in noviziato a Portici. Vi arrivò accompagnato dal giudizio del direttore di Roma, Don Di Cola, che affermava: "Ha compiuto un aspirantato in modo molto lodevole per l'adempimento dei suoi doveri e per lo spirito di pietà da cui è animato".

Giovanni affrontò con naturalezza, con semplicità e gioia le necessarie rinunce della vita religiosa, senza coltivare alcuna ambizione e senza mai rimpiangere, fino alla fine dei suoi giorni, l'agiatezza della sua famiglia e la possibilità di benessere che aveva lasciato.

Percorreva interiormente un autentico, quotidiano cammino ascetico noto solo a chi lo conosceva in profondità; un cammino rivestito all'esterno da un sorriso e da un tratto gentile e delicato.

La sua figura e i suoi modi facevano intravedere una dignità ed una nobiltà d'animo mai scalfite da espressioni o comportamenti meno che corretti.

Portava sempre un grande crocifisso sul petto, nascosto sotto i vestiti.

Era un dono di Padre Pio a Teresa Musco, la stigmatizzata di Caserta, che lui aveva incontrata tante volte e dalla quale era stato incoraggiato a proseguire sulla via della santificazione attraverso la sofferenza vissuta con amore. Ogni sera Giovanni baciava quel crocifisso e recitava una preghiera che mi aveva fatto conoscere in un colloquio confidenziale: "Votto Santo di Gesù imprimi in me i tuoi lineamenti e donami la pace della notte. Gesù, Tu mi hai redento col tuo sangue versato sulla croce. Donami di vivere sempre per Te e come Te".

In quello stesso colloquio mi riferiva la sua abitudine a meditare sul mistero della sofferenza.

Era convinto però che "*nella sofferenza si sale il Calvario; si sale sempre portando la croce; ma sul Calvario c'è la glorificazione*".

Un'altra volta mi confidò che da giovane aveva chiesto al Signore di dargli qualche sofferenza e che poi, dietro consiglio della sua guida spirituale, aveva capito che bastano già le sofferenze quotidiane e che la cosa più importante è viverle con amore, guardando sempre a Gesù coronato di spine.

Nelle varie Opere salesiane dove è stato (Castellaneta, Taranto, Corigliano, Caserta, Carmiano, Salerno, e infine Napoli-Don Bosco) ha sempre avuto la coscienza di dover vivere la propria missione di Salesiano laico tra i ragazzi anzitutto come impegno di educatore alla fede.

Spesso raccontava come a Torre Annunziata, nel bel mezzo di una lezione scolastica agli aspiranti, si fermasse per dire loro, così come faceva Don Bosco, la sua certezza che la Madonna era lì tra i banchi.

Così a Corigliano, mentre impegnava i ragazzi della Scuola Agraria nelle piantagioni di tabacco, faceva loro recitare il Rosario perché convinto che così la Madonna li avrebbe aiutati ed avrebbe alleggerito loro il lavoro.

Nel preparare i ragazzi alla prima Comunione sapeva armonizzare momenti di riflessione e di studio sui misteri della fede con momenti di serena distensione. E i ragazzi rispondevano con il loro impegno e il loro affetto.

Nella comunità di Castellammare, che lo ha amorosamente assistito negli ultimi mesi, la morte lo ha trovato pronto all'estremo gesto di donazione.

Questa comunità sente di aver perso, con il caro Giovanni Ressia, la testimonianza di un confratello semplice ma prezioso, perchè arricchiva tutti noi con la sua bontà, con il suo animo puro e trasparente, con la sua devozione alla Madonna e la sua costante preghiera per le vocazioni; con il suo attaccamento alla salesianità, la quotidiana ricerca della santità, la sua sorridente laboriosità.

Il ricordo dei confratelli defunti “*unisce nella carità che non passa coloro che sono ancora pellegrini con quelli che già riposano in Cristo*” (Cost. 54).

Ci sentiamo uniti al caro Giovanni e siamo certi che il suo contributo di intercessione e di offerta per questo Centro e per i ragazzi che vi sono accolti, è ora reso più autentico e più efficace dalla sua piena comunione con Dio e con i Santi.

Noi tutti lo ricordiamo con affetto e riconoscenza.

Il direttore
don Gregorio Varrà

Dati per il necrologio:

Coad. Giovanni Alberto RESSÌA
nato a Napoli l'8 luglio 1909
morto a Castellammare di Stabia il 28 novembre 1992
a 83 anni di età e 57 di professione religiosa.
